

PAOLO POCCHETTI

IL FILO DELL'ONOMASTICA  
E LA TRAMA DELLA RAPPRESENTAZIONE LETTERARIA  
DELLA CAMPANIA IN VIRGILIO

Virgilio è certamente tra gli autori dell'antichità più indagati per quanto riguarda l'uso dei nomi propri. L'interesse risale ai suoi commentatori antichi i quali proprio a partire dai nomi offrono le informazioni più dettagliate e più ghiotte per gli antiquari e i filologi. È dietro le citazioni di nomi che si seguono le tracce di opere perdute che sono state la fonte del poeta augusteo, si raggranellano frammenti di autori di cui a loro volta spesso non resta che il nome. Fatto sta che la bibliografia sull'onomastica virgiliana è ormai sterminata e se ne ricava la sensazione che sia giunto il momento di una riflessione generale e di un bilancio critico sull'uso che è stato fatto dei nomi propri, particolarmente dell'*Eneide*, nell'ambito dell'esegesi e dei commenti, a scopo letterario, linguistico e storico-antiquario.

È, infatti, a partire dai nomi che Virgilio è stato utilizzato ora come fonte storica ora come serbatoio di tradizioni altrimenti perdute ora, perfino, come guida topografica, di cui esempio più noto e qui pertinente è la ricerca dell'ubicazione reale dell'antro della Sibilla nell'area archeologica di Cuma sulla scorta della descrizione fattane nell'*Eneide*.<sup>1</sup> Per ovvi motivi ruolo privilegiato come repertorio di onomastica sotto il profilo storico e geografico ha l'Italia, che è, per quanto riguarda l'*Eneide*, meta e teatro degli avvenimenti di oltre metà del poema e, per quanto riguarda le *Georgiche*, spazio ideale della vita campestre e delle risorse dell'agricoltura.

La carenza e la scarsità di altri canali documentari relativamente a molti nomi citati, specialmente nell'*Eneide*, hanno favorito la ricerca di reali fondamenti storici e di precisi riferimenti geografici ai nomi del poema predeterminando l'uso dell'opera virgiliana ora come manuale di topografia storica ora come vera e propria fonte di storia.<sup>2</sup> Ciò non

<sup>1</sup> Cfr. A. MAIURI, *Saggi di varia antichità*, Venezia, 1954, pp. 149 sgg.

<sup>2</sup> Si veda come esempio, per un aspetto, B. REHM, *Das geographische Bild des Alten Italien in Vergils Aeneis*, Leipzig, 1932, e, per l'altro, A. MONTENEGRO DUQUE, *La onomastica de Virgilio y la antigüedad preitalica*, Salamanca, 1949.

tolgie che l'onomastica virgiliana possa serbare sorprese nei suoi agganci alla realtà storica e alla concretezza geografica, pur sempre entro la cornice della costruzione letteraria, come quando, oltre una decina di anni fa, la pubblicazione di un graffito su un vaso etrusco conservato al Louvre ha dato uno spessore storicamente concreto al nome di Mezenzio.<sup>3</sup> Il personaggio virgiliano non è ovviamente né sovrapponibile né identificabile con quello dell'attestazione epigrafica, la quale, tuttavia, converge mirabilmente con i contorni storici in cui la figura di Mezenzio si cala nell'*Eneide*. Nel poema è un tiranno dell'etrusca *Agilla* (che è un altro nome di *Caere* da cui proviene l'iscrizione del Louvre), il quale, cacciato dalla sua città, diviene alleato di Turno e dei Latini contro Enea e gli stessi Etruschi. Ora i due filoni, quello etrusco e quello italico che si rannodano nella descrizione e nel ruolo della figura dell'*Eneide*, si raccordano in modo straordinario anche nel nome attestato nel vaso del Louvre. Il luogo di ritrovamento, l'alfabeto e la lingua dell'iscrizione sono etruschi, ma i due elementi onomastici che compongono la denominazione personale bimembre sono italici o comunque non etruschi.<sup>4</sup> Ciò significa che ci troviamo di fronte ad un caso di mobilità con piena integrazione da ambiente italico a quello etrusco: condizione che non esclude il percorso inverso di ritorno o di riflusso verso l'ambiente di origine, quale è la vicenda del personaggio omonimo dell'*Eneide*.

Tra le opere di Virgilio sede privilegiata di indagine onomastica è ovviamente l'*Eneide* che offre un panorama assolutamente eccezionale nella letteratura latina sotto diversi aspetti per la densità onomastica. È, infatti, attraverso i nomi di individui, famiglie, località, regioni, entità geomorfiche, popolazioni, che si disegna il destino segnato dell'eroe del poema: nella maggior parte di questi nomi si riassume l'epopea nazionale romana in una continua dissolvenza tra il passato più remoto e il presente più vicino a Virgilio.

Lo statuto e la funzione dell'onomastica nel poema virgiliano seguono

<sup>3</sup> Cfr. F. GAULTIER - D. BRIQUEL, *Réexamen d'une inscription des collections du musée du Louvre: un Mézence à Caeré au VIIe siècle av. J.-C.*, CRAI, 1989, pp. 99-115; D. BRIQUEL, *À propos d'une inscription redécouverte au Louvre: remarques sur la tradition relative à Mézence*, REL, LXVII (1989), pp. 78-92.

<sup>4</sup> Cfr. M. LEJEUNE, *Mézence, d'une zêta à l'autre*, REL, LXVI (1988), pp. 50-4; C. DE SIMONE, *Etrusco Laucie Mezentie*, «Arch. Cl.», XLIII (1991), (= *Miscellanea etrusca e italica in onore di Massimo Pallottino*), pp. 559-75; per un'ipotesi in direzione della lingua messapica, in specifico, in connessione con un teonimo, cfr. ora M. MEULDER, *Mézence, un théonyme messapien?*, REA, CV (2003), pp. 5-15.

no un codice totalmente diverso dai poemi omerici dove i nomi sembrano privi di appigli ad una specifica ed univoca designazione identificabile storicamente o geograficamente in quanto tale. Esempio ne sono i toponimi dell'*Odissea* che hanno un alto grado di verosimiglianza in rapporto a concrete situazioni designative, tal che la descrizione di qualsiasi isola, approdo, città dell'itinerario toccato da Ulisse può attagliarsi alla percezione di molteplici località del Mediterraneo.<sup>5</sup> Tuttavia, la precisa identificazione topografica di questi luoghi e la ricostruzione del percorso odisseo restano questioni ancora aperte e, salvo pochissime eccezioni, sicuramente mai risolvibili, dipanandosi dall'esegesi omerica antica che rispecchia le discussioni circa la loro ubicazione fino alla moderna topografia storica. Così non è per l'*Eneide* dove la storia e la geografia del Mediterraneo antico e, in modo specifico, dell'Italia possono essere ripercorse attraverso i nomi su una mappa reale e scalarsi al tempo stesso su un atlante storico sia pure ricamate entro il tessuto artistico e nel codice raffinato della poesia.

È noto d'altra parte che nell'impiego dell'onomastica Virgilio applica strategie assai più raffinate e complesse dei suoi predecessori a partire da Omero. Tali strategie consistono, per un verso, nella stessa consapevolezza metalinguistica dell'uso dei nomi che si riflette nella ricorrenza di termini appunto come *nomen*, *cognomen* e i relativi atti espressi da verbi come *nominare*, *appellare*, *dicere*, in riferimento ai processi di "onomatotesia". Il termine *nomen* ha oltre cento occorrenze nelle opere di Virgilio. Il fatto che esse, tranne cinque, distribuite tra le *Georgiche* e le *Bucoliche*, si addensano quasi totalmente nell'*Eneide* rende immediatamente perspicuo l'uso consapevole dell'onomastica che viene fatto nel poema in funzione del duplice scopo di agganciare figure e costruzioni letterarie a concrete realtà storiche e geografiche e, al tempo stesso, di conferire una motivazione al nome in sé ripercorrendone l'origine e le circostanze dell'imposizione al *designatum*. Un esempio, pertinente all'area qui presa in considerazione, su cui ci soffermeremo più avanti, è quello di Palinuro, Miseno e Caieta che identificano personaggi collegati alla saga di Enea e specifici promontori della costa tirrenica.

Per un altro verso, il rapporto tra la dominazione e la realtà si lega con un filo assai più sottile e meno esplicito al ricorso all'etimologia co-

<sup>5</sup> Cfr. P. POCCHETTI, *Aspetti linguistici e toponomastici della storia marittima dell'Italia antica*, in AA. VV., *La Magna Grecia e il mare. Studi di storia marittima*, a c. di F. Prontera, Taranto, 1996, pp. 36-74.

me strumento per rivelare la connessione stretta, intima e necessaria tra il designato e la sua designazione. Sotto questo profilo Virgilio si pone nel solco della poetica alessandrina che si giovava dei più raffinati giochi linguistici, della dotta ricerca di significanti e di significati, che avevano il fulcro nel nome proprio, ove si incardinava il gusto dell'*αἴτιον*, il fine ricamo della ricerca eziologia come oggetto e fine ultimo della poesia.

Già in un vecchio lavoro degli anni Quaranta intitolato 'Virgilio linguista' il Marouzeau<sup>6</sup> elencava alcuni esempi dell'applicazione virgiliana delle etimologie soprattutto nei nomi propri mediante la scelta e l'accostamento di epiteti oppure l'associazione con sintagmi che esplicitano i rapporti di significato collegati al nome stesso. Sulla scia aperta dal Marouzeau è stata impiantata assai più di recente una monografia volta ad enucleare le agnizioni etimologiche e le relazioni semantiche sottese ad un nome proprio dal contesto narrativo e dai rapporti sintagmatici in cui si trova calato nel poema.<sup>7</sup>

In realtà, tale ricerca svela una situazione assai più complessa di quella che appare in superficie, dal momento che il rapporto tra una designazione e il suo designato può riguardare tanto la vicenda e il ruolo nell'opera letteraria quanto altri livelli di analisi o di trasparenza semantica, che riguardano l'origine del nome stesso non sempre necessariamente attinente lo svolgimento delle vicende.

Un esempio, qui più direttamente pertinente, è offerto dal nome di Palinuro. L'episodio dell'*Eneide* poggia sul rapporto eziologico tra il nome del promontorio dell'odierno Cilento e il nome del nocchiero della nave ammiraglia di Enea. Il sito doveva avere una denominazione molto antica sicuramente preromana che condivideva quanto meno le iniziali PAL documentate da monete di VI secolo a.C. con leggenda *Pal/Mol*.<sup>8</sup> La forma Palinuro è, dunque, frutto di una paronomasia sorta, come spesso accade, per accostamento di un nome anellenico ad una parola greca dotata di trasparenza semantica.

Se è fuori discussione il costituirsi del nome di Palinuro come com-

<sup>6</sup> J. MAROUZEAU, *Virgile linguiste*, in AA. VV., *Mélanges A. Ernout*, Paris, 1940, pp. 259-65.

<sup>7</sup> M. PASCHALIS, *Virgil's Aeneid. Semantic Relations and Proper Names*, Oxford, 1997.

<sup>8</sup> Cfr. E. GRECO, *L'approccio topografico ad una regione dell'Italia antica*, «AIΩN», IV (1982), pp. 45-52; N. K. RUTTER, *The Greek Coinages of Southern Italy and Sicily*, London, 1997, p. 26; M. TALERIO MENSITIERI, *La monetazione degli Entri*, in AA. VV., *Il mondo Enotrio tra VI e V secolo a.C. Atti dei seminari napoletani (1996-1998)*, a c. di M. Bugno e C. Masseria, (= «Quaderni di Ostraka», I, 1), Napoli, 2001, p. 121.

posto bimembre di *πάλιν* + *ἄνεμος*, oggetto, invece, di controversia è stata nel corso degli ultimi decenni la pertinenza semantico-lessicale del secondo termine che dà il senso al nome composto.

La polivalenza è sancita dal possibile ricongiungimento del secondo elemento del composto, cioè *ἄνεμος*, a due parole greche omofone, l'una con il significato di 'guardiano', l'altra con quella di 'vento favorevole'. A seconda dell'applicazione dell'una o dell'altra ne scaturirebbero rispettivamente i valori di 'colui che guarda, sorveglia indietro o da dietro' e 'vento (favorevole) che, però, spinge indietro, contrario'.<sup>9</sup> Entrambi i significati del nome ben si adattano alle condizioni fattuali del *designatum*, a seconda che ci si riferisca, in un caso, al ruolo e alla vicenda del personaggio (il timoniere guida dalla poppa che è il dietro dell'imbarcazione, ma si gira indietro a guardare il cielo), mentre nell'altro alla condizione di repentino cambiamento di vento che si determina nel contesto della navigazione in prossimità del promontorio, che deriva il nome dal personaggio.

A tal proposito è da sottolineare l'importante ruolo dei promontori nell'ambito della navigazione (non solo antica, come manifesta il rilievo dato anche nei moderni portolani) sia a scopo di orientamento e punto di riferimento sia per le pericolose insidie legate a bruschi cambiamenti di vento e di correnti sottomarine sia come luoghi di ricovero (nelle insenature "sottovento") nel caso di tempeste. Di conseguenza i promontori devono essere riguardati con particolare attenzione e cautela nelle rotte marittime soprattutto in assenza di sofisticate strumentazioni. Non a caso è la distrazione dalla conduzione della nave che nell'*Eneide* è fatale per il timoniere Palinuro e per il trombettiere Miseno, precipitati in mare presso i due promontori, di cui divengono eponimi, l'uno per essersi soffermato a contemplare il cielo e sopraffatto dal sonno, l'altro intento a suonar la tromba.

Nell'accezione di 'vento (favorevole) che, però, spinge indietro, contrario' e, quindi, in pratica, del 'girare del vento' si è ritenuto che la parola si sia originata in seno alla terminologia tecnica marinaresca.<sup>10</sup> greca, che permette di associare il referente (cioè il promontorio) alla sua funzione nell'ambito della navigazione.

<sup>9</sup> A queste due diverse spiegazioni del nome si sono rifatti rispettivamente R. MERKEL-BACH, *Palinurus*, ZPE, IX (1972), p. 83 e Z. P. AMBROSE, *The Etymology and Genealogy of Palinurus*, AJPh, CI (1980), pp. 449-57.

<sup>10</sup> Cfr. A. DIHLE, *Zur nautische Fachsprache der Griechen*, «Glotta», LI (1973), pp. 268-80.

Ora dalla costruzione letteraria di Virgilio non appare privilegiarsi un valore rispetto all'altro. Si riceve, piuttosto, l'impressione che il poeta lasci in una voluta ambiguità le valenze dei termini in cui può essere analizzato il composto. Infatti proprio nel racconto che Palinuro fa della sua vicenda ad Enea si gioca con associazioni semantiche e lessicali che fanno allusione ad entrambe le soluzioni perfino con un intreccio ancor più complicato.

Nell'allocuzione di Palinuro ad Enea si lasciano cogliere sottili allusioni tanto al 'girare del vento' quanto al 'guardare, sorvegliare indietro o da dietro'. Il 'girare del vento' è riecheggiato nell'affermazione che *nunc me fluctus habet versantque in litore venti*<sup>11</sup>, in riferimento al suo corpo privo di vita sbattuto dopo essere precipitato in mare in quel tratto di costa contrassegnato dal promontorio a cui appunto ha dato nome.

Il 'guardare, sorvegliare indietro' ammette, invece, due possibili esiti formali all'interno del testo, entrambi compatibili con la funzione e gli accadimenti che investono il personaggio. Il 'guardare, sorvegliare indietro o da dietro' può essere in rapporto alla sua mansione di timoniere, quale appunto 'sorvegliante del timone' (che è nella parte posteriore dell'imbarcazione): *namque gubernaculum multa vi forte revulsum cui datus haerebam custos cursosque regebam*:<sup>12</sup> in concreto in questo distico le parole che richiamerebbero il composto *πάλιπ + ὄυρος* potrebbero essere *gubernaculum* e *custos*.

Lo stesso senso del composto può essere, altresì, riguardato in rapporto alla circostanza che ne ha determinato la morte, trovando un riferimento nella descrizione della caduta in mare dalla poppa mentre era girato a guardare le stelle: *dum sidera servat, exciderat puppi mediis ecfusus in undis*:<sup>13</sup> in questo caso il composto *πάλιπ + ὄυρος* potrebbe essere riecheggiato da *sidera servat* e da *puppi*.

Il caso di Palinuro è tra le più alte manifestazioni della profondità dottrinale e della sensibilità linguistica di Virgilio nel giocare con i diversi valori che possono celarsi dentro un nome, dietro la consapevolezza che ad uno stesso significante può essere sottesa una pluralità di significati e di etimologie. A questa prassi soggiace il presupposto teorico, largamente condiviso nel mondo antico, per cui la molteplicità dei valori che può avere un nome è l'esatto rovescio della polionimia o della si-

<sup>11</sup> VERG., *Aen.* VI 362.

<sup>12</sup> Ivi, VI 349-350.

<sup>13</sup> Ivi, VI 338-339.

nonimia, cioè la pluralità delle designazioni che può avere una stessa realtà o una stessa entità. A tale riguardo Virgilio si rivela, per un verso, poeta dotto che sulla scia del gusto eziologico prediletto dalla poetica alessandrina attinge, seleziona e contamina i diversi filoni della tradizione antiquaria e grammaticale, e, per un altro, si mostra perfettamente inserito nell'ininterrotto filone del pensiero linguistico greco, rispecchiato nella poesia da Omero agli Alessandrini, che faceva del nome proprio il nome per eccellenza, il mezzo primario per risalire all'origine delle cose e per cogliere l'essenza della realtà, distaccandosi, invece, dalle teorie linguistiche dell'arbitrarietà del segno professate dall'epicureismo, di cui si vuole che fosse uditore proprio nelle città campane.

L'uso e la manipolazione dell'onomastica nell'*Eneide* riguarda non solo l'interrelazione tra nomi e lessico, ma anche l'attitudine al travaso tra un settore e l'altro dell'onomastica. Sotto tale profilo il poema di Virgilio è una straordinaria palestra di esercizio nel trasferimento dei nomi a pertinenze designative diverse da quelle consolidate dalla tradizione ed ha fatto, per questo, scorrere fiumi di inchiostro agli esegeti e commentatori antichi e moderni. È così che un nome altrimenti noto come toponimo o coronimo o etnonimo compare come nome personale. Alla strategia nella manipolazione letteraria dell'onomastica dell'Italia antica nell'*Eneide* appartiene non solo lo spostamento dei nomi da un settore all'altro dell'onomastica, ma anche la loro ridistribuzione geografica tirata da fili che spesso ci rimangono nascosti: dalla Campania all'Etruria, dall'Etruria alla Marsica, dalla Puglia al Lazio. Esempi notissimi, a cui qui si fa solo cenno, sono *Umbro*, idronimo di area etrusca che diventa nome del capo dei Marsi dotato di poteri sacerdotali, *Massicus* oronimo della Campania che diventa capo di un contingente etrusco proveniente dalle città di *Clusium* e di *Cosae*, *Messapus*, etnonimo dei Messapi, che identifica il comandante delle forze dei Falisci, *Iapyx*, in prima istanza, etnonimo degli Iapigi, ma anche anemonimo, cioè denominazione di un vento, appunto lo *Iapigio*, (in quanto spira da sud-est, oggi *grecale*) il quale figura come nome personale del medico che cura le ferite di Enea giunto ormai nel Lazio: a quest'ultima utilizzazione non è forse estranea, come è stato sospettato, la paretimologia del nome con la famiglia lessicale del greco *ιάομαι* 'curare'.<sup>14</sup>

<sup>14</sup> Cfr. F. STOK, *Iapyx Iasides* (Verg., Aen. 12, 391-392), in Atti del convegno Virgiliano di Brindisi nel bimillenario della morte (Brindisi, 15-18 ottobre 1981), Brindisi, 1983, pp. 191-8.

La Campania ha senza dubbio una posizione particolare nelle opere di Virgilio rispetto alle altre regioni, tranne ovviamente il Lazio. Tale centralità discende da due ordini di motivazioni. Il primo, di ordine storico, riguarda il ruolo che ha svolto quella regione nel contatto tra la grecità e le culture indigene, ma anche nel quadro degli stretti rapporti che la legavano al *Latium vetus* e al *Latium Adiectum*, sì da costituirne nella *discriptio augustea* un'unità sotto il nome di *regio I*. Nella regione ruolo chiave come crocevia di contatti tra le tre grandi componenti etniche dell'Italia peninsulare, gli Etruschi, i Latini e gli Italici ha svolto Cuma per la sua situazione di avamposto più settentrionale della Magna Grecia. La fondazione euboica ha avuto non solo un'importanza culturale fin dalle soglie dell'età storica se la tradizione la identifica come centro di irradiazione dell'alfabeto greco, ma ha anche esercitato un ruolo politico e strategico per tutta l'età arcaica se nelle acque ad essa prospicienti avviene la battaglia navale decisiva che segna il declino della talassocrazia etrusca nel basso Tirreno e la fine del potere etrusco in Campania.

La consapevolezza della centralità di Cuma nella storia arcaica di Roma è ben presente a Virgilio, il quale certo non casualmente proprio a Cuma situa il soggiorno di Enea in Campania. Superfluo è ricordare che la centralità dell'evento risalta dalla sua stessa collocazione mediana nell'economia del poema. Né, del resto, il soggiorno di Enea a Cuma è marginale oppure determinato dalla casualità, ma si configura come una meta finalizzata alla consultazione oracolare della Sibilla e alla discesa agli Inferi, in cui Enea assiste al dipanarsi di tutto il corso della storia romana.

Alla collocazione centrale della Campania nel viaggio di Enea a ragioni attinenti il passato di Roma si congiungevano fatti legati alle vicende contemporanee al poeta augusteo. Le località dell'area flegrea e vesuviana erano luogo di soggiorno e frequentazione per la borghesia romana stimolata non solo dall'amenità dei luoghi, ma anche dalla loro vivacità culturale: allo stesso Virgilio vengono ascritte le frequentazioni delle città del golfo di Napoli e perfino l'adesione ai circoli epicurei, frequentazioni che sono culminate con la morte e con la sepoltura nella città partenopea.

Ma all'opinione pubblica dell'età augustea la notorietà della Campania si legava a due circostanze che trovano eco nelle opere di Virgilio. La prima è la costruzione del porto di Miseno, grandiosa opera di architettura e di strategia militare, ideata come punto nevralgico per la difesa navale della costa tirrenica e della stessa Roma, sì da essere ricor-

data come principale base navale romana d'Occidente.<sup>15</sup> La seconda riguarda l'agricoltura di cui la Campania offriva un modello per la fertilità dei terreni e per la varietà di produzione soprattutto in un momento che vede maturare la crisi dell'agricoltura italica con la creazione di latifondi, la diffusione di colture specializzate e soprattutto il peso sempre più crescente di altre regioni dell'Impero nell'approvvigionamento alimentare di Roma.

I due aspetti si saldano nella vita di Virgilio, giacché, oltre agli episodi biografici appena ricordati che lo legavano al golfo di Napoli, una tradizione gli accredita possedimenti fondiari nell'entroterra tra Nola e Abella. Tutto ciò concorre a far presumere che della regione, notoriamente ristretta in antico alle odierne province di Napoli e Caserta (la provincia di Salerno apparteneva all'antica Lucania, mentre l'Irpinia e il Beneventano erano suddivisi tra la II e la IV *regio*), Virgilio avesse una conoscenza non solo frutto di nozioni libresche, ma discendente anche da esperienze personali.

Ovviamente diversa è la percezione e la rappresentazione della regione che si riflettono nelle diverse opere virgiliane e che hanno ovviamente un diverso riverbero nelle strategie onomastiche. Nelle *Georgiche* l'immagine della Campania è quella delle zone interne, delle pianure di cui si esalta la *felicitas*, cioè la fertilità derivante dall'abbondanza delle acque per l'irrigazione e dal fuoco del Vesuvio, fattori che inducevano a proporre attraverso la poesia l'agricoltura campana come modello reale per contrastare la decadenza delle strutture agrarie dell'Italia. Nel libro II delle *Georgiche* vengono tessute le lodi dell'Italia come terra più favorevole di altre all'agricoltura a motivo della sua fertilità e della varietà di condizioni ambientali e climatiche. Il quadro ideale in cui si assommano i tratti della fertilità agricola, identificati in terreni adatti alla coltivazione dei frutti e dei cereali, umidi e facilmente arabili, fitti di erbe per il pascolo, ma anche produttivi di olio e di grano, viene topograficamente ubicato in Campania e, specificamente, nel triangolo segnato da Capua, da Acerra, definita come spopolata dalle esondazioni del Clanio e la fascia costiera vicina al Vesuvio. Il fuoco, emesso dalle eruzioni vulcaniche, e le acque portate dai bacini fluviali rappresentano i due elementi indispensabili alla fertilità e alle attività agricole che vengono simboleggiati nei due geotoponimi contigui, il

<sup>15</sup> Cfr. F. CASTAGNOLI, *Topografia dei Campi Flegrei*, in AA. VV., *I Campi Flegrei nell'archeologia e nella storia*, Atti del convegno linceo (Roma, 4-7 maggio 1976), Roma, 1977, pp. 41-80; E. PARATORE, *Virgilio e Cuma*, in AA. VV., *I Campi Flegrei...*, cit., pp. 9-39.

nome del Vesuvio e quello del Clanio racchiusi in forma di chiasmo da due ecotonimi, Capua e Acerra:<sup>16</sup>

talem dives arat Capua et vicina Vesaevo  
ora iugo et vacuis Clanius non aequos Acerris.

Una tradizione presente già nell'esegesi virgiliana antica citata da Aulo Gellio<sup>17</sup> vuole che nella redazione originaria del distico appena citato, Virgilio avesse scritto *Nola* in luogo di *ora*, intendendo, così, fare non un generico riferimento alla fascia costiera vicina al Vesuvio (*vicina Vesaevo ora iugo*), bensì indicare la città di Nola non distante dal Vesuvio (*vicina Vesaevo Nola iugo*). La correzione apportata dall'autore sarebbe scaturita da motivazioni personali per il rancore che Virgilio avrebbe nutrito verso i Nolani per avergli negato di portare l'acqua in una campagna di sua proprietà. Gellio annota di non preoccuparsi di accertare se ciò sia vero o falso, mostrando, però, di non dubitare sul fatto che la lezione *ora* risultava per ragioni prosodiche più gradevole e musicale rispetto a *Nola*:

Scriptum in quodam commentario repperi, versus istos a Virgilio ita primum esse recitatos atque editos:

talem dives arat Capua et vicina Vesaevo  
Nola iugo

Postea Virgilium petisse a Nolanis aquam uti duceret in propinquum rus, Nolanos beneficium petitum non fecisse, poetam offensum nomen urbis eorum, quasi ex hominum memoria, sic ex carmine suo derasisse, "oram" que pro "Nola" mutasse atque ita reliquisse:

et vicina Vesaevo  
ora iugo.

Ea res verane an falsa sit non laboro; tamen melius suaviusque ad aures sit "ora" quam "Nola", dubium id non est. Nam vocalis in priore versu extrema eademque in sequenti prima canoro simul atque iucundo hiatu tractim sonat. Est adeo invenire apud nobiles poetas huiuscemodi suavitatis multa, quae appareat navata esse, non fortuita.

La stessa notizia viene riportata anche nello scolio del Servio Danie-  
lino alle Georgiche:<sup>18</sup>

et hoc emendavit ipse, quia Nola posuerat: nam postea offensus a Nolanis qui eidem aquam negaverant, "ora" pro "Nola" posuit.

<sup>16</sup> VERG., *Georg.* II 217-225

<sup>17</sup> GELL., *N.A.* VI 20 1-5.

<sup>18</sup> SERV. DAN., *ad Georg.* II 224.

Alla personale avversione di Virgilio contro i Nolani diffusamente circolante nei commenti antichi fa cenno anche il commento di Servio ad *Eneide* VII 740 (*et quos maliferae despectant moenia Abellae*), dove la menzione di Abella e non di Nola viene giustificata per il rancore nutrito dal poeta nei confronti dei Nolani, non però per le motivazioni riportate da Gellio, bensì in ragione del rifiuto dell'ospitalità al poeta:

et quos maliferae despectant moenia Bellae, ulti Nolum volunt intellegi et dicunt iratum Vergilium nomen eius mutasse propter sibi negatum hospitium, et id aperte noluisse dicere, sed ostendere per periphrasin, nam illic Punica mala nascuntur, unde nunc "Bella" pro "Nola" posuerit. Alii volunt accipi moenia Abellae, ut sit synalipha cum legimus moenia Abellae.<sup>19</sup>

Va osservato, tuttavia, che, indipendentemente dal reale fondamento della tradizione antica che insiste sull'avversità di Virgilio verso i Nolani, il giudizio estetico di Gellio riguardo al dettato delle *Georgiche* è certamente condivisibile. Accogliendo la lezione "Nola" si verificherebbe la concentrazione di ben cinque nomi locali campani in solo due versi non senza un pedante appesantimento: tre poleonimi (Capua, Nola, Acerra), un oronimo (Vesuvio), un idronimo (il Clanio). Dire 'Nola vicino al Vesuvio' è indubbiamente una banalità rispetto all'espressione 'la fascia costiera vicina al Vesuvio', la cui indeterminatezza, contrapponendosi, come aveva già notato M. Gigante,<sup>20</sup> alla precisione delle due designazioni toponimiche (Capua e Acerra) rende l'espressione più suggestiva, senza obbligarci, però, all'identificazione con Ercolano proposta dal Gigante né ad altra città, a cui non si vede alcun motivo per cui la perifrasi *vicina Vesaevo ora iugo* faccia allusione.<sup>21</sup>

Altra questione è, invece, l'assenza del nome di Nola dalle opere di Virgilio, così come ci sono pervenute. Tale esclusione doveva colpire i commentatori antichi in considerazione dell'importanza del sito nella topografia della Campania antica e del rilievo conferito dallo stesso Augusto, che vi morì come il padre.<sup>22</sup> Quest'ultima circostanza, però, che è evidente segno dei possedimenti e della predilezione della zona da parte della famiglia imperiale, non era giudicata da Virgilio degna di essere elevata a menzione poetica.

L'altra immagine della Campania che affiora nelle *Georgiche* riguarda i Campi Flegrei. Siamo ancora nel libro II e a non troppa distanza

<sup>19</sup> SERV., *Ad Aen.* VII 740.

<sup>20</sup> Cfr. M. GIGANTE, *Virgilio e la Campania*, Napoli, 1984, pp. 53 sgg.

<sup>21</sup> Così anche A. RUSSI, *Nola*, in *Enciclopedia Virgiliana*, III, Roma, 1987, p. 750.

<sup>22</sup> Su ciò cfr. *ivi*, p. 749.

dal luogo appena citato, e sempre entro la cornice delle lodi dell'Italia, di cui si celebrano i bacini idrografici. In quattro versi si accenna ad una grandiosa opera di ingegneria militare che riassume uno dei momenti più drammatici della storia di Roma e, nello stesso tempo, la celebrazione dell'Impero di Ottaviano.

An memorem portus Lucrinoque addita claustra  
Atque indignatum magnis stridoribus aequor  
Iulia qua ponto longe sonat unda refuso  
Tyrrhenus fretus inmittitur aestus Avernis.

Si tratta della costruzione del canale di comunicazione che collegava l'Averno e il Lucrino e a loro volta con il mare per opera di Agrippa nel 37 a.C., con il quale si trasformava l'originario aspetto geomorfico dei luoghi per creare un unico grande sistema portuale con arsenale denominato *Portus Iulius* (appunto dalla *gens Iulia*) che costituisse una base navale sicura, il caposaldo strategico della flotta sul Tirreno insistente nel triangolo formato da Cuma, Miseno e l'Averno. Questa opera dovette suscitare grande impressione nei contemporanei di Virgilio sia per l'arditezza del progetto ingegneristico sia per il fatto che violava in qualche modo, stravolgendone il paesaggio, l'antica sacralità dei luoghi considerati punto di ingresso all'aldilà da racconti leggendari che vi ubicavano la *nekya* omerica, come esplicita Strabone sintetizzando i filoni della tradizione risalente almeno al V secolo a.C.:<sup>23</sup>

ἐμύθευον δ'οἱ πρὸ ἐμῶν ἐν τῷ Ἀόρνῳ τὰ περὶ τὴν νεκυῖαν τὴν Ὀμηρικὴν  
καὶ δὴ καὶ νεκυομαντεῖον ἱστοροῦσιν ἐνταῦθα γενέσθαι καὶ Ὀδυσσεῖα εἰς  
τοῦτ' ἀφικέσθαι.

'Raccontavano i nostri predecessori che nell'Averno fossero localizzate le storie favolose relative alla *Nekyia* omerica e hanno lasciato testimonianza che qui fosse ubicato un *nekyomanteion* e che per questo qui sia venuto Ulisse'.<sup>24</sup>

Nelle *Georgiche* l'opera militare di Agrippa viene rappresentata poeticamente mediante un susseguirsi di immagini acquatiche che si compenetrano tra loro: il flusso del Tirreno che entra nell'Averno, il mare che si mescola al lago con fragore indignato per le dighe costruite sul lago Lucrino. Tutto lo specchio d'acqua che forma un'unità di mare e di laghi ha cambiato nome recependolo dalla *gens Iulia*, con cui si vuol sottolineare come il mutamento di paesaggio e di funzioni dei luoghi si ac-

<sup>23</sup> Su cui cfr. L. ANTONELLI, *Aristodemo Μάλακος e la dea dell'Averno*, «Hesperia», IV (1994), pp. 97-121.

<sup>24</sup> STRAB., V 4, 5 244 C (la traduzione è di A. M. Biraschi).

compagni al cambiamento della denominazione che nel nome della famiglia imperiale diventa simbolo dell'unità augustea con cui si superano i particolarismi. La rappresentazione virgiliana del *Portus Iulius* come fusione di bacini idrografici diversi per natura e caratteristiche (mare e laghi) si presta così a divenire il simbolo della pace e dell'unità augustea. Sul piano onomastico il riassorbimento nell'unico nome della *gens Iulia* delle diverse denominazioni idronimiche locali (*Lucrinus*, *Avernus*, *Thyrrenus*) confluite a far parte di un unico sistema ipostatizza l'impresa della costruzione dell'Impero da parte della famiglia imperiale.

Il riferimento che viene fatto nelle *Georgiche* allo stravolgimento del sistema idrografico dei Campi Flegrei a seguito della costruzione del *Portus Iulius*, dunque, appare qui estremamente concreto e realistico, sì da creare un singolare contrasto tra il grandioso intervento umano che ha stravolto l'ambiente originario e il quadro naturalistico che è motivo conduttore delle *Georgiche*. Anche lo specifico contesto dove si incastonano i quattro versi mette in contrasto la condizione di separazione naturale sussistente tra i mari che bagnano la Penisola e i grandi laghi dell'Italia settentrionale, come il Lario e il Benaco, con la commistione tra laghi e mare che l'ingegno umano ha determinato in questo lembo di terra:

an mare quod supra memorem, quodque adluit infra?  
 Anne lacus tantos? Te, Lari maxime, teque,  
 fluctibus et fremitu adsurgens, Benace, Marino?  
 an memorem portus Lucrinoque addita clausura...

Ben diversa è la rappresentazione della stessa zona che viene fatta nell'*Eneide* anche in funzione delle vicende che vi si svolgono. La ripresa delle tradizioni che vi ubicavano la sede oracolare della Sibilla e il luogo di ingresso agli Inferi insieme alla proiezione remota degli eventi hanno indotto Virgilio a valorizzare la sacralità dei luoghi ipostatizzata nell'aspetto originario ed inviolato e a far astrazione dallo stravolgimento del paesaggio e dalle modificazioni ambientali subite nel presente conseguenti alla realizzazione di opere portuali e militari.

Tuttavia la dissolvenza con il presente, contemporaneo di Virgilio, riaffiora sottilmente almeno in due circostanze. L'una, segnalata dal Della Corte, è la sepoltura di Miseno, funzionale, da una parte, a giustificare la denominazione del promontorio facente parte del sistema del *Portus Iulius* con quello di un compagno di Enea e, dall'altra, «a trovare una giustificazione al taglio del bosco sacro dell'Averno».<sup>25</sup>

<sup>25</sup> Cfr. F. DELLA CORTE, *La mappa dell'Eneide*, Firenze, 1972, p. 107.

L'altra è la descrizione della grotta dove profetizza la Sibilla dai cento ingressi e dalle cento uscite:

Excisum Euboicae ingens rupis in antrum  
quo lati ducunt aditus, ostia centum,  
unde ruunt totidem voces responsa Sibyllae.<sup>26</sup>

Tale caratterizzazione mette in rilievo la natura dell'antro costituito non da un unico locale, bensì un ambiente plurimo articolato in diverse diramazioni. L'ansia di rintracciare nella realtà un siffatto ambiente aveva diverso tempo fa animato l'entusiasmo di archeologi nell'identificare gli *horrenda secreta Sibyllae* con una grotta tagliata appunto nel monte «con non meno di 10 gallerie laterali e altre scale di comunicazione non ancora esplorate».<sup>27</sup> Tuttavia, alla poesia non bisogna attribuire eccessivo realismo e, del resto, gli orientamenti attuali dell'archeologia tendono a destituire di fondamento tale identificazione.<sup>28</sup> Ancora una volta, però, l'ordito letterario dell'*Eneide* coniuga passato e presente, tradizioni leggendarie e realtà quotidiana. Appartiene ad una tradizione riferita da Strabone, ma risalente almeno ad Eforo, storico di IV secolo a.C., l'ubicazione nella zona di un'attività oracolare legata al culto dei morti (*nekyomanteion*) ed esercitata dai Cimмери, (nel cui paese è ubicata la *nekyia* omerica), i quali Cimмери «abitavano in dimore sotterranee, chiamate Argille, e comunicavano tra loro mediante gallerie, attraverso le quali accompagnavano gli ospiti all'oracolo, costruito in profondità sotto terra».<sup>29</sup> Il filone della tradizione circa l'esercizio locale di pratiche oracolari in antri sotterranei tra loro collegati viene innestata da Virgilio sulla figura della Sibilla portata in quell'area dalla colonizzazione euboica<sup>30</sup> e con il culto di Apollo, che è divinità oracolare, ma tutt'altro che sotterranea. I legami apollinei della figura della Sibilla fanno parte, come è stato ormai acclarato, dell'ideologia riflessa dalla poesia augustea, che ha fatto di Apollo l'ipostasi divina dell'imperatore e ha costituito il suo tempio sul Palatino come se-

<sup>26</sup> VERG., *Aen.* VI 42-43.

<sup>27</sup> Cfr. MAIURI, *Saggi...*, cit., p. 157.

<sup>28</sup> Cfr. M. PAGANO - M. REDDÉ - J. M. RODDAZ, *Recherches archéologiques et historiques sur la zone du lac d'Averne*, MEFRA, XCIV (1982), pp. 271-323.

<sup>29</sup> STRAB., V 4, 5 245 C.

<sup>30</sup> Cfr. N. VALENZA MELE, *Hera ed Apollo a Cuma e la mantica sibillina*, «Rivista dell'Istituto Nazionale di Archeologia e Storia dell'Arte», s. III, XIV-XV (1991-92); G. VANOTTI, *Riti oracolari a Cuma nella tradizione letteraria di IV e III secolo a.C.*, in Atti del convegno "Sibille e linguaggi oracolari" (Macerata-Norcia, settembre 1994), Pisa-Roma, 1998, pp. 263-76.

de di conservazione dei libri sibillini.<sup>31</sup>

È indubbio che la presenza di gallerie e di caverne, legata alla conformazione geologica del territorio, e il loro sfruttamento a scopo di comunicazione doveva essere una caratteristica locale, sì da impressionare fin da epoca remota l'immaginario greco che l'ha associato alle pratiche oracolari e al culto dei morti. D'altra parte, l'utilizzazione di gallerie per la viabilità, come quella che collegava l'Averno con Cuma scavata da Cocceio e quella che univa Pozzuoli con Napoli, passata sotto il nome di *Crypta Neapolitana*, appunto la "Grotta", con tutto ciò che significa e ha significato nel folklore locale, doveva apparire come un tratto altrettanto tipico della zona nell'età augustea, se Strabone, contemporaneo di Virgilio, collegando tali opere di ingegneria stradale con le tradizioni leggendarie sui Cimmeri riferisce l'impressione che esse quasi si ispirassero «all'antica tradizione di questi luoghi di sviluppare le strade in galleria».<sup>32</sup>

Il tema della grotta come quella che, scavata da Cocceio, collegava Cuma all'Averno è l'elemento che nel VI libro dell'*Eneide* unisce il luogo dove profetizza la Sibilla, cioè Cuma, e il luogo che contrassegna l'ingresso agli Inferi nei pressi dell'Averno.<sup>33</sup>

spelunca alta fuit vastoque immanis hiatu  
 scrupæ, tuta lacu nigro nemorumque tenebris,  
 quam super haud ullæ poterant impune volantes  
 tendere iter pinnis: talis sese halitus atris  
 faucibus effundens supera ad convexa ferebat.

Questione aperta tra i commentori antichi e trascinatasi fino alle esegesi moderne è se la spelunca dell'Averno dovesse identificarsi con quella dove vaticinava la Sibilla, per quanto già Servio avesse annotato che le due caverne dovevano essere distinte, precisando che la spelunca dell'Averno era quella *qua ad Inferos descendebatur, non ubi fuerat Sibilla vaticinata*.<sup>34</sup>

Resta il fatto che la presenza della spelunca a proposito dell'Averno è un tratto valorizzato da Virgilio rispetto ad altre descrizioni, come

<sup>31</sup> Cfr. VALENZA MELE, *Hera...*, cit.; P. POCCHETTI, "Fata canit foliisque notas et nomina mandat". *Scrittura e forme oracolari nell'Italia antica*, in Atti del convegno "Sibille e linguaggi oracolari", cit., p. 82.

<sup>32</sup> STRAB., V 4, 5 245 C: *τυχὸν δ'ἴσως καὶ πάτριον νομίσαντος τῷ τόπῳ τούτῳ δι' ὀρυγμάτων εἶναι τὰς ὁδοὺς.*

<sup>33</sup> VERG., *Aen.* VI 236-240.

<sup>34</sup> SERV., *ad Aen.* VI 237.

quella di Strabone, il quale si sofferma sulle ripide alture e sulla presenza di fitta boscaglia, pur sottolineando gli stravolgimenti del paesaggio ambientale subiti nel corso del tempo e in particolare a seguito della costruzione del *Portus Iulius*:<sup>35</sup>

Περικλείεται δ' Ἄορνος ὀφρύσιν ὀρθίαις, ὑπερκειμέναις πανταχόθεν πλὴν τῶν εἰσπλοῦ, νῦν μὲν ἡμέρωσ ἐκπεπονημέναις, πρότερον δὲ συνηρέφεισιν ἄγρια ὕλη μεγαλοδένδρω καὶ ἄβατω, αἱ κατὰ δεισιδαιμονίαν κατὰσκιον ἐποίουν τὸν κόλπον. Προσεμύθευον δ' οἱ ἐπιχώριοι καὶ τοὺς ὄρνεις τοὺς ὑπερπετεῖς γινομένους καταπίπτειν εἰς ὕδωρ, φθειρομένους ὑπὸ τῶν ἀναφερομένων ἀέρων, καθάπερ ἐν τοῖς Πλουτωνίοις.

‘L’Averno è chiuso tutt’intorno da ripide alture, che dominano da ogni parte, ad eccezione dell’entrata del golfo. Ora, grazie all’opera dell’uomo, sono state messe a cultura, ma un tempo erano coperte da una foresta di grandi alberi, selvaggia, impenetrabile e tale da rendere ombroso il golfo, favorendo così la superstizione. Gli abitanti del luogo favoleggiavano che anche gli uccelli che vi passavano sopra in volo cadevano nell’acqua, colpiti dalle esalazioni, che si levano da questo luogo, come avviene alle Porte degli Inferi’.

Il motivo delle esalazioni nocive al volo degli uccelli, riferita da Strabone come tradizione locale, è dominante nella descrizione di Lucrezio che recepisce una tradizione secondo la quale Averno sarebbe una designazione comune a diversi luoghi collegati dalle caratteristiche esplicitate dal nome stesso (*nunc age, Averno tibi quae sint loca cumque lacusque expediām, quali natura praedita constent*).<sup>36</sup>

Il privilegio accordato a questa caratteristica si giustifica nel passo lucreziano con l’esplicitazione della paretimologia del nome dell’Averno con Ἄορνος ‘(luogo) privo di uccelli’ in riferimento alle esalazioni nocive ai volatili. Tale paretimologia, risalente ad una tradizione certamente più antica, viene rapportata all’origine del nome appunto come appellativo comune di tutti i luoghi caratterizzati da esalazioni pestifere:<sup>37</sup>

principio, quod Averno vocantur nomine, id ab re  
impositumst, quia sunt avibus contraria cunctis  
e regione ea quod loca cum venere volantes,  
remigi oblite pennarum vela remittunt  
praecipetesque cadunt molli cervice profusae  
in terram, si forte ita fert natura locorum.

Dunque, con *loca Averno* vengono denominati i siti caratterizzati da

<sup>35</sup> STRAB., V 4, 5 244 C (la traduzione è di A. M. Biraschi).

<sup>36</sup> LUCR., VI 738-739

<sup>37</sup> IVI, VI 740-745.

esalazioni mefitiche di origine pseudovulcanica, nocive ai volatili, la cui assenza ne è il segnale immediato. In base ad una notizia di Servio)<sup>38</sup> un catalogo di luoghi siffatti esistenti in Italia era stato redatto da Varone, il quale, inoltre, avrebbe introdotto il termine *spiracula* come tecnicismo per designare *omnia loca pestiferi spiritus*.<sup>39</sup> Occorre notare che, a proposito del nome dell'Averno, Virgilio ripropone l'accostamento paretimologico sotteso a Ἄορνος in riferimento alle esalazioni letali per gli uccelli creando, però, una sovrapposizione tra lago ed adiacente antro che costituisce l'ingresso all'aldilà e al quale attribuisce l'emanazione delle esalazioni medesime.

Sul piano formale, d'altra parte, è da sottolineare che la paretimologia del nome dell'Averno in relazione al greco ἄρνος, attinta da Lucrezio e da Virgilio ad una tradizione più antica, ben difficilmente avrebbe potuto scaturire dalla denominazione latina *Avernus*. È pertanto fondatamente presumibile che, a fianco della forma canonizzata dal latino, esistesse una variante, forse in uso locale o presso tradizioni alloglotte, che poteva suonare *Avornus* sì da permettere un più immediato accostamento ad ἄρνος. Tale ipotesi trova fondamento non solo nel quadro dell'allofonia nota per analoghi contesti fonotattici (cioè *mor-* > *mer-*) nella diacronia del latino (tipo *verto/vorto* e derivati), ma anche in contesti interlinguistici per l'allofonia di /l/ (es.: latino *Volsinii*, *Volturnus* ~ etrusco *Velsna*, *Velθurna*, ecc.).<sup>40</sup>

Per quanto riguarda, invece, la stretta associazione onomastica e fattuale tra lago e adiacente antro, Virgilio sovrappone, fondendoli insieme, due elementi. Da un lato, si avvale del dato topico circa la fitta presenza di caverne e gallerie come peculiarità locale, dall'altro, si inserisce nel solco di una diffusa credenza che conferiva il tratto delle esalazioni pestifere caratteristica dei Πλουτώνια alla presenza di anfratti e voragini che mettevano in comunicazione con l'aldilà. Allo stesso schema si riporta la descrizione virgiliana di un altro luogo "infernale" che viene indicato appunto come luogo di comunicazione con l'aldilà e reca le stesse caratteristiche dell'Averno, cioè la densità di alberi ed una voragine sotterranea da cui promanano esalazioni letali. Si tratta della valle d'Ansanto in Irpinia:<sup>41</sup>

<sup>38</sup> SERV., *Ad Aen.* VII 563

<sup>39</sup> GRF, 369, 456.

<sup>40</sup> Cfr. F. SOMMER - R. PFISTER, *Handbuch der lateinischen Laut- und Formenlehre*, I, Heidelberg, 1977, pp. 57, 61; M. CRISTOFANI, *Voltumna: Vertumnus*, Annali della fondazione per il Museo "Claudio Faina", 2, 1985, pp. 75-88.

<sup>41</sup> VERG., *Aen.* VII 563-569.

Ampsanti valles: densis hunc dibus atrum  
 urguet utrimque latus nemoris medioque fragosus  
 dat sonitum saxi et torto vertice torrens.  
 Hic specus horrendum et saevi spiracula Ditis  
 Monstrantur, ruptoque ingens Acheronte vorago  
 pestíferas aperit fauces.

Il modello paesaggistico caratterizzante i *Πλουτώνια* (anfratti, esalazioni pestifere, densità di alberi) è nota predominante della rappresentazione virgiliana dei Campi Flegrei nell'*Eneide*, sostanzialmente incarnata sull'asse Averno-Cuma. Il riferimento a questo tipo di paesaggio, come contrassegno dei luoghi destinati alla comunicazione con il mondo ultraterreno e da funzioni oracolari, doveva rispecchiare nell'immaginario collettivo dell'età di Virgilio una condizione ambientale preesistente e remota, non modificata dall'antropizzazione e soprattutto dagli interventi ingegneristici dell'età augustea legati alla costruzione del *Portus Iulius*. Nell'*Eneide* l'evocazione del paesaggio perduto del passato crea, così, un contrasto con la visione celebrativa del presente delle *Georgiche*.

Nell'*Eneide* vengono menzionati altri due siti dell'Italia antica con analoghe caratteristiche paesaggistiche (presenza di fitte foreste e di esalazioni paravulcaniche) ritenute idonee alle stesse funzioni (cioè l'ingresso agli Inferi, appunto i *Πλουτώνια* e la predisposizione all'oracolarità): uno è la già citata Valle d'Ansanto,<sup>42</sup> l'altro è la sede dell'oracolo di Fauno.<sup>43</sup> Tuttavia, rispetto a queste due località e ad altre analoghe, di cui l'Italia doveva abbondare, la scelta dei Campi Flegrei come sede della profezia e luogo di accesso al mondo ultraterreno è stata dettata da un intreccio di circostanze connesse alla prossimità alla costa in funzione della rotta marittima di Enea. L'itinerario dell'eroe troiano ricalca i percorsi della colonizzazione greca, alla quale si aggan- ciano le reminiscenze omeriche sulla scia dell'esegesi antica dei luoghi odisseici in riferimento alla *Nekyia*. È evidente la centralità che assume quest'area geografica, nell'architettura del poema simboleggiata dalla sua collocazione mediana e in rapporto alle vicende che vi si svolgono: è una sosta in funzione della navigazione, è una meta per la discesa agli Inferi, è il luogo che fa da scenario alla predizione oracolare della futura storia di Roma.

<sup>42</sup> Cfr. nota precedente.

<sup>43</sup> VERG., *Aen.* VII 81-84: «at rex sollicitus monstris oracula Fauni/ fatidici genitoris, adit lucosque sub alta/ consulit Albunea, nremorum quae maxima sacro/ fonte sonat saevamque exhalat opaca mephitim».

Il rapporto dei Campi Flegrei con il viaggio di Enea, ma, più in generale, con il percorso della navigazione sul Tirreno, è segnato proprio nell'orditura del poema dal fatto che i luoghi del *nekyomanteion* sono scanditi dalle figure di tre morti che danno nome a tre località che hanno in comune la conformazione geografica dei promontori, quello di Palinuro, quello di Miseno e quello di Caieta. Virgilio enfatizza il ruolo dei tre personaggi nel legare i loro nomi ai promontori, garantendo ai nomi stessi l'eternità della fama. Non casualmente, infatti, l'espressione *aeternum nomen/ aeterna fama* collega Palinuro, Miseno, Caieta nel lasciare i loro nomi alle rispettive entità geografiche:

monte sub aereo, qui nunc Misenus ab illo  
dicitur aeternumque tenet per specula nomen<sup>44</sup>

et statuent tumulum et tumulo sollemnia mittent  
aeternumque locus Palinuri nomen habebit<sup>45</sup>

tu quoque litoribus nostris, Aeneia nutrix,  
aeternam moriens famam, Caieta, dedisti  
et nunc servat honos sedem tuus ossaque nomen  
Hesperia in magna, si qua est gloria, signant.<sup>46</sup>

La scelta dei tre promontori non è casuale e risponde ad una oculata selezione rispetto ad una più lunga serie di tappe lungo le coste campane toccate dal viaggio di Enea presenti presso altre tradizioni, di cui si trova testimonianza nei frammenti del poeta campano Nevio e nella sintesi prosaica del contemporaneo di Virgilio, Dionigi di Alicarnasso:<sup>47</sup>

οἱ δὲ σὺν Ἀινείᾳ πλέοντες ἀπὸ Σικελίας διὰ τοῦ Τυρρηνικοῦ πελάγους πρῶτον μὲν ὁρμίσαντο τῆς Ἰταλίας κατὰ λιμένα τὸν Παλινοῦρον, ὅς ἀφ' ἑνὸς τῶν Ἀινείου κυβερνητῶν τελευτήσαντος αὐτόθι ταύτης τυχεῖν λέγεται τῆς ὀνομασίας. Ἐπειτα νήσῳ προσέσχον, ἣ τοῦνομα ἔθεντο Λευκωσίαν ἀπὸ γυναικὸς ἀνεψιάς Ἀινείου περὶ τόνδε τὸν τόπον ἀποθανούσης. Ἐκεῖθεν δὲ καταράντες εἰς λιμένα βαθὺν καὶ καλὸν ἐν Ὀπικοῖς, τελευτήσαντος καὶ αὐτόθι Μισήνου τῶν ἐπιφανῶν τινός, ἀπ' ἐκείνου τὸν λιμένα ὠνόμασαν, νήσῳ τῇ Προχύτῃ καὶ ακρωτηρίῳ Καίητῃ τύχῃ προσορμισάμενοι κατὰ ταῦτα τίθενται τὰς ἐπικλησεις τοῖς τόποις, γυναικῶν ἀποθανουσῶν βουλόμενοι μνημεῖα ποιῆσαι τὰ χωρία. Τοῦτων δὲ ἡ μὲν συγγενῆς Ἀινείου λέγεται γενέσθαι, ἡ δὲ τροφός.

'Enea e i suoi compagni, dopo essere partiti dalla Sicilia attraverso il mar Tirreno, approdarono, per primo in Italia, nel porto di Palinuro, che prende il nome,

<sup>44</sup> VERG., *Aen.* VI 234-235.

<sup>45</sup> VERG., *Aen.* VI 380-381.

<sup>46</sup> VERG., *Aen.* VII 1-2.

<sup>47</sup> DION. HAL., *Ant.Rom.* I 53, 2-3.

secondo una tradizione, dal nome di uno dei piloti morti in quel luogo. Poi fecero scalo in un'isola, alla quale dettero nome di Leucosia, dal nome di una cugina di Enea che vi è morta. E di lì dopo essere approdati in un porto profondo ed eccellente nel territorio degli Opici, lo chiamarono Miseno dal nome dell'uomo di un certo valore che vi era morto lì. Poi per caso avendo attraccato all'isola di Procida e al promontorio di Caieta li denominarono così nel desiderio di perpetuare in questi luoghi il ricordo delle donne che vi morirono. Una di esse era, a quanto sembra, una parente di Enea e l'altra la sua nutrice'.

La selezione dei tre promontori e il silenzio circa le isole delle coste campane, che, invece, per altre tradizioni, sarebbero state legate al viaggio o alla figura di Enea, risponde, oltre ad altre motivazioni letterarie messe da altri in evidenza,<sup>48</sup> ad una duplice motivazione nell'orditura del poema. Nell'ottica della navigazione i tre promontori, Palinuro, Miseno e Gaeta costituiscono punti di riferimento essenziali per le rotte marittime nel basso Tirreno. Tuttavia, l'importanza di questi promontori non solo traspare in una prospettiva marittima, ma, a differenza delle isole, ha anche profonde implicazioni nel rapporto con la terraferma in cui sono localizzati. Questo aspetto è ben messo in evidenza nell'episodio di Palinuro che addebita alla *gens crudelis* insediata nella fascia costiera del promontorio omonimo l'aver respinto ed assalito con le armi il povero naufrago:<sup>49</sup>

paulatim adnabam terrae: iam tuta tenebam  
 ni gens crudelis madida cum veste gravatum  
 prensantemque uncis manibus capita aspera montis  
 ferro invasisset praedamque ignara putasset.

L'episodio della morte di Palinuro pone scientemente l'accento sui rapporti degli indigeni verso i nuovi arrivati soprattutto nelle condizioni di bisogno in cui può trovarsi chi va per mare proprio in prossimità dei promontori. La selezione di Palinuro, Miseno e Gaeta risponde anche ad una rappresentatività sul piano topografico. Queste tre entità geomorfiche, infatti, appartenevano nell'antichità a tre diverse entità regionali retrostanti, rispettivamente la Lucania, la Campania e il Lazio.

A questa diversa distribuzione topografica con i relativi presupposti storici risponde il diverso ruolo che giocano nel poema i tre morti, dai quali prendono nome i promontori della costa tirrenica. Innanzitutto Palinuro e Miseno sono due precondizioni per il viaggio di Enea nel-

<sup>48</sup> Cfr. G. BRUGNOLI, *Leucosia*, in *Enciclopedia Virgiliana*, III, Roma, 1987, p. 197; ID., *Procida*, in *Enciclopedia Virgiliana*, IV, Roma, 1988, p. 290.

<sup>49</sup> VERG., *Aen.* VI 358-362. Su ciò cfr. anche GRECO, *L'approccio...*, cit.

l'aldilà. La sepoltura di Miseno è il requisito fondamentale prescritto dalla Sibilla insieme alla ricerca del ramo d'oro per l'accesso agli Inferi. La sepoltura di Palinuro, che è il primo interlocutore di Enea nel regno dei morti, è profetizzata dalla Sibilla, ma serve anche per introdurre il tema del sonno, di cui lo stesso Palinuro è vittima. A Palinuro è dedicato l'episodio più diffuso, più breve è il racconto della morte di Miseno e, infine, di Caieta, pur nel ruolo di nutrice di Enea, non si dice neppure come sia morta.

Diverso è l'impatto che hanno i tre morti con i rispettivi territori ai quali vengono legati. Come si è appena detto, conflittuale ed ostile è il rapporto di Palinuro con il mondo indigeno che lo respinge fino alla morte. Le coste dell'Italia che vede Palinuro naufrago appartengono ad una terra sconosciuta ed ostile:

prospexi Italiam summa sublimis ab unda  
paulatim adnabam terrae: iam tuta tenebam  
nī gens crudelis madida cum veste gravatum...<sup>50</sup>

nudus in ignota, Palinure, iacebis harena.<sup>51</sup>

Le condizioni cambiano man mano che ci si avvicina alle coste del Lazio. Sulla morte di Caieta, vecchia nutrice di Enea, si spendono pochissimi versi. Il silenzio sulle circostanze della sua scomparsa lascia intendere che sia avvenuta per cause naturali e l'affermazione che essa ha dato il suo nome *litoribus nostris* implica la nozione di un territorio ormai posseduto e sicuro, anche se attenderanno Enea pericoli e conflitti.

Anche a proposito di Miseno, diversamente da Palinuro, non si fa cenno all'ostilità della regione che accoglie il suo corpo. Nessuno della flotta di Enea sembra essersi accorto della sua scomparsa, se non per avviso della Sibilla, finché il cadavere non viene avvistato nella spiaggia distante dal mare (*in litore sicco*).<sup>52</sup> Come è stato osservato, la descrizione della sua sepoltura, che risponde all'esigenza pratica di non contaminare la flotta, come qualsiasi cadavere insepolto, segna un trapasso dai funerali degli eroi dell'epica ai modi tipici dei funerali in uso a Roma.<sup>53</sup>

Miseno, dunque, a differenza di Palinuro, non sembra respinto dall'ambiente costiero prospiciente il tratto di mare dove trova la morte, e, pur essendo troiano, approda in un'area, quella flegrea, di cui Virgilio enfatizza la greccità, quasi obliterando le componenti indigene. Del

<sup>50</sup> VERG., *Aen.* VI 357-359.

<sup>51</sup> Ivi, V 871.

<sup>52</sup> Ivi, VI 162.

<sup>53</sup> Cfr. PARATORE, *Virgilio...*, cit., p. 35.

territorio intorno a Cuma, infatti, si riconosce nell'*Eneide* un'esclusiva identità greca, mentre non si fa parola né delle popolazioni italiche dell'entroterra, che hanno alimentato la stessa città di fondazione euboica né del mondo etrusco, con cui Cuma ha intrattenuto rapporti alla fine dell'età arcaica riannodandosi alla stessa storia di Roma.<sup>54</sup> La grecità di Cuma si rispecchia anche a livello onomastico nell'uso dei derivati dal toponimo: Virgilio preferisce, infatti, l'etnico con il suffisso greco *Cymmaeus*,<sup>55</sup> trasposizione di *Κυμαῖος*, alla formazione più genuinamente latina e, sicuramente anche italica, *Cumanus*.

È interessante il particolare che Cuma condivide con Miseno l'attributo di «eolide».<sup>56</sup> Ancora una volta siamo di fronte ad un ulteriore esempio dell'uso polivalente che fa Virgilio delle associazioni semantiche e lessicali con i nomi propri. L'epiclesi può, infatti, motivarsi tanto in relazione al dio dei venti in riferimento alla sua mansione di trombettiere, per la quale si rende necessario un vigoroso spostamento di aria quanto in relazione alla sua origine, in quanto troiano, dall'Eolia d'Asia. Tuttavia, l'attribuzione della stessa epiclesi «eolide» sia al nome di Miseno sia al nome di Cuma, della cui fondazione euboica e calcidese Virgilio mostra consapevolezza, applicandone entrambi gli attributi che si susseguono nei primi venti versi del libro VI (*Euboicis Cumarum oris*<sup>57</sup> ~ *Chalcidica...arce*),<sup>58</sup> converge in modo marcato con la tradizione, probabilmente diffusa da fonti encoriche, che metteva in relazione la colonizzazione euboico-calcidese di quella zona e gli Eoli d'Asia. Nell'*Eneide* l'associazione del troiano Miseno con Cuma sotto il comune denominatore di «eolico» assolve l'evidente funzione di saldare la componente troiana e quella greca proprio nel territorio cumano, che costituisce l'avamposto della colonizzazione greca più vicino a Roma, poggiando su una tradizione locale che voleva una compartecipazione di Eoli d'Asia nella *ktisis* della Cuma campana. Con i filoni delle connessioni tra ambiente euboico e quello eolico ricavabili dalle fonti letterarie convergono, ora, anche i dati messi in evidenza dai rinvenimenti archeologici.<sup>59</sup>

La tradizione circa la partecipazione di Eoli d'Asia alla fondazione

<sup>54</sup> Cfr. ANTONELLI, *Aristodemo...*, cit., con bibliografia precedente.

<sup>55</sup> VERG., *Aen.* VI 98.

<sup>56</sup> Ivi, VI 164: *Misenum Aeolidem*.

<sup>57</sup> Ivi, VI 2.

<sup>58</sup> Ivi, VI 18.

<sup>59</sup> Cfr. M. FRASCA, *Ceramiche greche d'importazione a Kyme eolica nell'VIII sec. a.C.*, in AA. VV., *Euboica. L'Eubea e la presenza euboica in Calcidica e in Occidente*, Atti del convegno internazionale di Napoli (13-16 novembre 1996), Napoli, 1998, pp. 273-80.

di Cuma campana<sup>60</sup> ha come punto di immediata evidenza ancora una volta la coincidenza onomastica, cioè l'omonimia tra la città della Campania e la Cuma posta nella Troade. Al dato onomastico, fanno, però, da contorno vari filoni in cui si riannodano parallelismi e corrispondenze di miti e leggende tra quel tratto della costa campana e l'ambiente micrasiatico, in parte utilizzati da Virgilio, in parte filtrati da altre fonti. Una di queste è certamente la figura stessa della Sibilla, di origini e connessioni certamente orientali, la quale, però, nell'ambiente cumano si innesta su una tradizione oracolare indigena antichissima legata, per un verso, ad una divinità femminile ctonia sovrapposta ora alla dea greca Hera, grande divinità dello spazio egeo importata dalla cultura euboica,<sup>61</sup> ora a Hekate/Persefone, più direttamente connessa al mondo ultraterreno e a riti di passaggio,<sup>62</sup> e, per un altro verso, implicata con Apollo, divinità poliade per eccellenza del mondo greco, di cui si è riappropriata l'ideologia del principato augusteo. L'intreccio di questi filoni in Virgilio si riassume nella definizione della Sibilla cumana come *Phoebi Triviaeque sacerdos*.<sup>63</sup>

Un altro filone in cui si ricongiungono corrispondenze tra Oriente e Occidente, riguarda il nome dei Cimмери, collegato sì alle pratiche oracolari connesse al mondo ultraterreno, ma saldato alla tradizione (e all'esegesi) omerica che ubicava la *nekyia* appunto nel paese dei Cimмери. Questa tradizione, tuttavia, è scartata da Virgilio, che non fa parola dei Cimмери, a differenza del suo predecessore Nevio, il quale avrebbe definito la Sibilla a cui si rivolge Enea *Sibilla Cimmerica*,<sup>64</sup> accreditando probabilmente una tradizione omerica che ubicava ad Occidente e, in specifico in quell'area della Campania, la *nekyia* dell'*Odissea*, in seno alla quale si è dato corpo all'esistenza nella zona flegrea di un *oppidum Cimmericum*<sup>65</sup> o *oppidum Cimbarionis*.<sup>66</sup>

<sup>60</sup> Cfr. A. MELE, *Eoli a Cuma in Opicia*, in AA. VV., *Fil?av C?rin. Miscellanea di studi classici in onore di E. Manni*, Roma, 1980, pp. 1519-30; G. RAGONE, *Aristonico tra Kyme e Cuma* (Ps.Scymn. vv. 236-253; Aug. De civ. Dei II 11), in *Studi Ellenistici*, XV, a c. di B. Virgilio, Pisa, 2003, pp. 25-114.

<sup>61</sup> Cfr. VALENZA MELE, *Hera...*, cit.; F. DE POLIGNAC, *Navigations et fondations, Héra et les Eubéens de l'Egée à l'Occident*, in AA. VV., *Euboica. L'Eubea e la presenza euboica in Calcidica e in Occidente*, cit., pp. 23-9.

<sup>62</sup> Cfr. ANTONELLI, *Aristodemo...*, cit.

<sup>63</sup> VERG., *Aen.* VI 35.

<sup>64</sup> NAEV., *Arg.* 18 Morel. Sul frammento di Nevio cfr. E. FLORES, *La Sibilla Cimmerica in Nevio*, in AA. VV., *Scrivere e recitare*, a c. di G. Cerri, Roma, 1986, pp. 127-41.

<sup>65</sup> PLIN., *N.H.* III 5, 61.

<sup>66</sup> OR. GENT. ROM., 10, 1; su ciò cfr. FLORES, *La Sibilla...*, cit. e L. BREGLIA PULCI

Non sappiamo la ragione per cui Virgilio non abbia preso in considerazione la tradizione, che non gli poteva essere ignota, circa il nome dei Cimmeri e i relativi contorni. Il motivo più ovvio sembra l'intento di non creare una sovrapposizione con l'ubicazione della *nekyia* dell'*Odissea*, con cui si il luogo-chiave del destino di Enea veniva a ricalcare quello del viaggio di Ulisse. D'altra parte, il paesaggio "cimmerico" viene evocato anche senza farne nome nella descrizione virgiliana dell'Averno: l'oscurità dei fitti boschi, il colore livido delle acque, le nebbie, le esalazioni graveolenti, le caverne e i precipizi. In altre parole, nell'*Eneide* è presente la sollecitazione della tradizione sull'ubicazione dei Cimmeri nell'area flegrea, ma non se ne trova alcuna traccia onomastica. Virgilio, dunque, sembra aver decisamente sfronato la tradizione di tutti quegli elementi e di quei particolari che non fossero strettamente funzionali all'economia del poema, che ne costituissero un appesantimento e una banalizzazione, per ricostituire, invece, proprio attraverso i nodi onomastici, l'essenzialità dell'ordito della narrazione e per liberare le ali della poesia dalla zavorra di un'eccessiva dottrina eziologica.

Quanto sembra interessare di più a Virgilio è costituire una saldatura tra Greci e Troiani nell'area flegrea, di cui si vuole esaltare l'importanza per la storia e la vita di Roma sia per radici culturali sia per motivi strategici, saldatura effettuata mediante l'intreccio che si realizza all'interno della grecità tra ambienti ionici della madrepatria e ambienti eolici delle coste anatoliche, proprio nell'area della baia di Pozzuoli. Pertanto, da una parte, la solidarietà tra il nome di Miseno e quello di Cuma, il silenzio sul nome dei Cimmeri, e, dall'altra, il silenzio circa la tradizione del mito dei Giganti e del culto di Ercole, fortemente presenti in tutta la regione prospiciente il golfo di Napoli convergono coerentemente nel non squilibrare troppo la componente greca e concorrono, altresì, nel dar conto dell'esclusione dal poema virgiliano di altre figure che la tradizione collega con la saga di Enea, considerate come eponime dei luoghi dell'area flegrea o ad essi prospicienti in quanto vi sarebbe avvenuta la loro morte e la loro sepoltura.

Si è già accennato al fatto che Virgilio ha escluso le isole campane come luoghi di sosta di Enea. Una tradizione che certamente il poeta augusteo non poteva ignorare, perché già presente in Nevio<sup>67</sup> e nell'anna-

DORIA, *I Cimmeri a Cuma*, in AA.VV., *Eufoica. L'Eubea e la presenza eufoica in Calcidica e in Occidente*, cit., pp. 273-80.

<sup>67</sup> SERV., *ad Aen.* IX 712 = NAEV. Frg. 17 Morel. = frg. 9 Mariotti: *hanc* (sc. *Prochyta*) *Naevis in primo Belli Punici de cognata Aeneae nomen accepisse dicit*. Per ulteriori riferimenti cfr. FLORES, *La Sibilla...*, cit. e BRUGNOLI, *Procida...*, cit.

listica,<sup>68</sup> è quella relativa all'isola di Procida, che avrebbe preso nome dalla parente di Enea *Prochyte*, il cui seppellimento nell'isola, in dipendenza da un ordine della Sibilla, avrebbe dato nome all'isola stessa. Da tempo sono stati messi in evidenza parallelismi e intrecci tra le tradizioni relative a *Prochyte* e gli episodi virgiliani di Palinuro e di Miseno, sia in rapporto alle prescrizioni della Sibilla sia nelle relazioni tra isole e terraferma nelle rotte marittime.<sup>69</sup> Comunque, con la contaminazione tra le figure di Procida con quelle di Palinuro e di Miseno, Virgilio elimina la dislocazione di eventi sulle isole trasferendoli – per così dire – sulla terraferma mediante una coesione toponimica legata al sistema dei promontori. In specifico, l'eliminazione di Procida dalla rotta di Enea appare funzionale all'esaltazione del ruolo del prospiciente Capo Miseno, nel quale si saldano il passato e il presente (coevo a Virgilio) dell'area flegrea: la prossimità di Cuma e l'importanza del promontorio nell'ambito delle rotte marittime e per l'arsenale militare del *portus Iulius*.

L'altra figura il cui seppellimento avrebbe dato nome ad una località dell'insenatura puteolana è Baia, che un filone della tradizione annalistica vuole che fosse la nutrice di un compagno di Enea,<sup>70</sup> sovrappoendosi ad un'altra tradizione che, invece, pretendeva che prendesse il nome da Baio compagno di Ulisse.<sup>71</sup> Eppure Baia era un nome tutt'altro che insignificante come zona residenziale e termale, ricordata, per questo, da altri poeti augustei: Orazio ne fa cenno per l'arditezza architettonica delle sue ville con discese al mare<sup>72</sup> e Propertio e Ovidio come luogo ideale per incontri amorosi.<sup>73</sup> Molto probabilmente sull'esclusione di Baia dalla rete delle relazioni di eponimia legate alle soste di Enea ha pesato, da una parte, l'intento di evitare ogni interferenza con la tradizione odissea che voleva Baio compagno di Ulisse (comportamento analogo a quello che ha indotto a scartare il nome dei Cimmeri) e, dall'altra, l'aver voluto concentrare l'attenzione sul nome dell'attiguo promontorio di Miseno, in funzione della sua importanza come base della flotta romana.

Questi toponimi dell'area flegrea, pur non rientrando nel sistema coe-

<sup>68</sup> OR. GENT. ROM., 10, 1: cfr. S. MARIOTTI, *Il Bellum Poenicum e l'arte di Nevio*, Roma, 1970, pp. 40 sgg. e BRUGNOLI, *Procida...*, cit.

<sup>69</sup> Su tutto ciò, cfr. MARIOTTI, *Il Bellum...*, cit., pp. 43 sgg.

<sup>70</sup> SERV., *Ad Aen.* IX 707.

<sup>71</sup> Per le fonti cfr. A. D'AMBROSIO, *Baia*, in *Enciclopedia Virgiliana*, I, Roma, 1984, pp. 452-3.

<sup>72</sup> HOR., *Carm.* III 1, 33-46; III 24, 4; II 18, 18-22.

<sup>73</sup> PROP., I 11, 30; OV., *Ars* I 255.

rente e funzionale alla cornice del viaggio di Enea entro il quale sono stati selezionati i luoghi dei Campi Flegrei, non sono, tuttavia, esclusi dall'*Eneide*. Compagno, infatti, altrove, fuori del sistema dell'itinerario di Enea, in altre sezioni – per così dire – “ectopiche” del poema, in riferimento a quella caratteristica dell'ambiente flegreo che non trova spazio nello scenario del libro VI in cui si calano la profezia della Sibilla e la discesa agli Inferi. Si presentano, invece, racchiusi in una similitudine posta alla fine dell'IX libro, dove nel furore della battaglia con Turno la caduta del guerriero Bitia viene paragonata al tremore della terra dell'*Eu-boicum litus*, la fascia costiera interessata dalla colonizzazione euvoica, quindi tutta l'area flegrea, allorché è scossa da eventi sismici e vulcanici: di quest'area si indicano toponimi non menzionati altrove nel poema, appunto Baia e le isole prospicienti, cioè Ischia e Procida.<sup>74</sup>

Talis in Euvoico Baiarum litore  
 saxea pila cadit, magnis quam molibus ante  
 constructa ponto iaciunt ; sic illa ruinam  
 Prona trahit penitusque vadis inlisa recumbit.  
 Miscent se maria et nigrae attolluntur harenae  
 tum sonitu Prochyta alta tremit durumque cubile  
 Inanime Iovis imperiis imposta Typhoëo.

A questi fenomeni che costituivano fin da epoca remotissima una peculiarità di tutto il golfo di Napoli che la tradizione greca denominava appunto 'Cratere' (ὁ κόλπος ὁ Κρατήρ προσαγορευόμενος)<sup>75</sup> non viene fatto alcun cenno nel VI libro, il cui scenario si colloca proprio in questo ambiente. Evidentemente tale riferimento è stato ritenuto non funzionale all'ambientazione della profezia della Sibilla e della discesa agli Inferi, che fa leva più sull'aspetto paesaggistico delle gallerie, delle grotte e delle esalazioni graveolenti che sul vulcanesimo.

Le manifestazioni vulcaniche (eruzioni, terremoti, bradisismi, fumarole) di quest'area sono condensate nei cinque versi dell'IX libro dell'*Eneide* ove si descrivono lo sprofondare della terra, il mescolarsi delle acque, le frane e il tremare del suolo a cui è soggetta tutta la zona.<sup>76</sup> Il

<sup>74</sup> VERG., *Aen.* IX 710-716.

<sup>75</sup> STRAB., V 4, 8 247 C.

<sup>76</sup> Raccolta delle testimonianze antiche in G. BUCHNER, *Eruzioni vulcaniche e fenomeni vulcano-tettonici di età preistorica e storica nell'isola d'Ischia*, in AA.VV., *Tremblements de terre, éruptions volcaniques et vie des hommes dans la Campanie antique*, a c. di C. Albore Livadie, Naples, 1986, pp. 145-88. Cfr. anche A. SCHERILLO, *Vulcanesimo e bradisismo nei Campi Flegrei*, in AA.VV., *I Campi Flegrei nell'archeologia e nella storia*, Atti del convegno linceo (Roma, 4-7 maggio 1976), Roma, 1977, pp. 81-116.

legame tra la terraferma flegrea e le due isole prospicienti nel comune coinvolgimento dei fenomeni sismici e vulcanici trova esplicitazione proprio sul versante toponomastico nel triangolo dei nomi di Baia, Procida e Ischia.

Per quanto riguarda Procida, l'incastonamento del nome in questo quadro di sconvolgimenti tettonici converge con l'adesione di Virgilio all'origine del nome non da un personaggio della saga eneidea, bensì dal verbo greco *προχέω*, in relazione al quale, in seno ad un altro filone della tradizione antiquaria, il nome veniva spiegato come 'pezzo staccato' dalla vicina Ischia. Questa etimologia è palesemente accolta da Strabone che descrive che *νήσος Προχύτη Πιθηκουσσῶν ἐστὶν ἀπόσπασμα*<sup>77</sup> e da Plinio, il quale ricusa esplicitamente il rapporto con i nomi legati alla saga di Enea (tra l'altro, facendo un corto circuito con la figura di *Caieta*) e traspone nel latino *profundere* il senso del greco *προχέω* espresso dal nome di Procida: *Prochyta non ab Aeneae nutrice, sed quia profusa ab Aenaria erat*.<sup>78</sup>

Per quanto riguarda Ischia nel passo dell'*Eneide* è stata privilegiata la denominazione dotta e ricercata *Inarime* rispetto all'usuale nome greco *Pithekoussa(i)* e a quello latino *Aenaria*. La scelta di questo nome per designare la maggiore isola dell'arcipelago campano si iscrive in un raffinato esercizio dottrinale finalizzato alla caratterizzazione culturale dei fenomeni sismici e vulcanici evocati dalla citata similitudine. La chiave di lettura di questa similitudine è ancora una volta l'onomastica che, non a caso, la racchiude sapientemente all'inizio e alla fine: il riferimento alla colonizzazione euboica di tutta l'area (in *Euβοικο Βαιαρουμ λιτορε*) e al mito di Tifeo, il gigante imprigionato, secondo la tradizione, da Zeus nel sottosuolo, i cui movimenti provocherebbero il tremare della terra (*Inanime Iovis imperiis imposta Typhoëo*).

Il mito dei giganti, ben presente in ambiente euboico e valorizzato a fini ideologici particolarmente in ambiente cumano, aveva, altresì, connessioni orientali: in particolare la figura di Tifeo che si tende a leggere come una trasposizione (anche nel nome) del semitico *Baal Saphon*.<sup>79</sup> Ancora un volta, dunque, come per il nome dei Cimmeri, ci troviamo di fronte a corrispondenze, annodate dal filo dei nomi, tra l'immagina-

<sup>77</sup> STRAB., V 4, 8 247 C.

<sup>78</sup> PLIN., N.H. III 6, 82.

<sup>79</sup> Si rinvia a P. POCETTI, *Sui nomi antichi dell'isola di Ischia: una traccia di remoti contatti tra Vicino Oriente e Italia*, «Incontri Linguistici», XVIII (1995), pp. 79-103 con bibliografia precedente.

rio mitico legato all'area flegrea e quello di ambienti orientali. In questi filoni si innesta ancora una volta la tradizione omerica, giacché nell'*Iliade* «il giaciglio di Tifeo» viene detto trovarsi *εἰν Ἀρίμοις*.<sup>80</sup> L'esegesi omerica, nel solco di diverse tradizioni esistenti al di fuori dell'omero-logia, riflette l'incertezza nell'ubicazione tra Oriente e Occidente del mito di Tifeo.

Alla scelta virgiliana del nome *Inarime*, di matrice dotta e certamente inconsueto alle designazioni ufficiali di Ischia sono sottese, da una parte, la reminiscenza omerica, per cui *Inarime* è adattamento del sintagma *εἰν Ἀρίμοις* (secondo un procedimento per cui un sintagma può conglomerarsi in un toponimo, come nel caso del nome della città turca di *Istambul* dal greco *εἰς τὴν πόλιν*), dall'altra, una decisa presa di posizione a favore dell'ubicazione occidentale e, in specifico, nell'area flegrea del mito di Tifeo. Più arduo è stabilire se *Inarime*, che ha anche altre occorrenze nella poesia latina successiva (Ovidio e Silio Italico), sia stato una creazione virgiliana oppure se – come è più probabile – esistesse già in seno alla tradizione precedente che aveva elaborato il nome sul sintagma omerico. Ciò è probabilmente avvenuto in parallelo a quanto si è detto riguardo alla tradizione sul nome dei Cimmeri, la cui ubicazione ad occidente nella zona flegrea aveva accreditato l'esistenza di un *oppidum Cimmerium*<sup>81</sup> (o *oppidum Cimbarionis*)<sup>82</sup> connesso all'epiclesi *Cimmeria* dato alla Sibilla cumana:<sup>83</sup> tale tradizione – come si è già detto – non è stata presa in considerazione da Virgilio. In altre parole, sulla scorta del dettato omerico, in parallelo alla città dei Cimmeri in corrispondenza della zona dove è ubicato l'ingresso agli Inferi, così è stata creata la forma *Inarime* come nome dell'isola giacché appunto presso gli Arimi, che una tradizione occidentale poneva in prossimità di Ischia, viene localizzato da Omero il «giaciglio di Tifeo».

Che *Inarime* fosse una creazione dotta è indicato dalla circostanza che le designazioni usuali dell'isola più grande dell'arcipelago campano in età romana erano *Pithecura*, denominazione greca rimasta a lungo in uso nel locale ambiente grecofono, e *Aenaria*, comune nelle opere di geografia, che aveva probabili origini semitiche, legate alle remote frequentazioni dell'isola, di cui restano significative tracce epigrafiche e

<sup>80</sup> IL., II 783: *εἰν Ἀρίμοις, ὅθι Φασί Τυφέως ἔμμεναι εὐνάς*.

<sup>81</sup> PLIN., *N.H.* III 5, 61.

<sup>82</sup> Nello Ps. AUR. VICT. = OR. GENT. ROM., 10, 1.

<sup>83</sup> NAEV., Frg. 18 Morel = VARR., *Ant.Rer.Div.* frg. 56a Cardauns: sull'insieme delle fonti e relativa discussione, cfr. FLORES, *La Sibilla...*, cit. e BREGLIA PULCI DORIA, *I Cimmeri...*, cit.

archeologiche.<sup>84</sup> Di queste origini semitiche Virgilio non era verosimilmente consapevole, ma era indubbiamente a conoscenza di una tradizione euboica (riecheggiata nella letteratura greca anche da Ferecide di Atene e da Pindaro) che poneva in Occidente l'ubicazione del mito di Tifeo imprigionato nel sottosuolo. Nel solco di questa tradizione si pone il nome *Inarime*, che è, in superficie, trasposizione dell'espressione omerica εἰν Ἀρίμοις e, nel profondo, costituisce un ulteriore filo che, nella trama dell'epica e del mito circolante in ambiente euboico, raccordava questa parte dell'Italia ad ambienti orientali. Di tali raccordi non poteva che essere stata responsabile e mediatrice la colonizzazione euboica attraverso i suoi remoti flussi tra le due estremità del Mediterraneo. Del resto, una serie di indizi convergono sulla presenza di componenti euboiche nella circolazione dell'epica greca.<sup>85</sup>

In estrema sintesi le tessere onomastiche che compongono il mosaico dell'immagine della regione flegrea nel poema virgiliano sono oculatamente distribuite ora in relazione alle tappe del viaggio di Enea, nel quale si coniuga il passato e il presente, l'itinerario marittimo e la funzionalità della terraferma ora nella prospettiva di saldare il mito con la realtà, ora entro la trama di raffinate allusioni letterarie a tradizioni legendarie circolanti in seno all'epica omerica. Su questo punto, tuttavia, il poeta augusteo si mostra particolarmente vigile nel non creare sovrapposizioni e interferenze con i nomi dei luoghi toccati da Ulisse. È attraverso l'ordito dei nomi che nell'*Eneide* traluce la percezione del paesaggio e delle condizioni di vita dell'ambiente flegreo nella sua completezza: i prodigi naturali, come le esalazioni nebulose e fetide, i precipizi, gli incavi nella roccia, i crateri, il tremare e lo sprofondare della terra, l'avanzamento del mare, i crolli o lo spuntare di rilievi montuosi, ma anche l'opera dell'uomo che ha saputo adattarsi a questo ambiente dagli albori delle prime frequentazioni coloniali, nella cui cornice appunto Virgilio ha fatto incrociare i flussi di Greci e di Troiani.

<sup>84</sup> Per i dettagli, cfr. POCCHETTI, *Sui nomi antichi...*, cit.

<sup>85</sup> Su ciò cfr. A. C. CASSIO, *La cultura euboica e lo sviluppo dell'epica greca*, in AA. VV., *Euboica. L'Eubea e la presenza euboica in Calcidica e in Occidente*, cit., pp. 11-22.

